



visual ethnography

vol. 1, n. 1, giugno 2012, pp. 79-80 | www.vejournal.org | ISSN 2281-1605

Una proposta di etnologia audiovisiva

Recensione a Vincenzo Esposito, Il fotografo, il santo, due registi e tre film. Temi e riflessioni di etnologia audiovisiva, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 170.

Francesco Marano

Università della Basilicata, Italy

In questo volume Vincenzo Esposito – prolifico e poliedrico autore di libri, fotografie e documentari – ripercorre alcune delle sue numerose esperienze di ricerca sul campo che la sua vita di studioso ha raccolto a partire dagli anni Ottanta per definire il campo di quella che abitualmente chiamiamo antropologia visuale proponendo un approccio che definisce di “etnologia audiovisiva”. Le riflessioni, sempre di ampia portata, partono da temi come i rapporti fra la fotografia e la realtà, l’uso della fotografia nel cinema, una ricerca di etnografia visiva sull’ultima fabbrica italiana di stoppa, il primo studio fotografico di Eboli, la virtualizzazione del corpo di Padre Pio, Gianfranco Mingozzi, Vittorio De Seta, film di Wayne Wang, Paul Aster e Giorgio Mazzacurati. I capitoli si presentano come approfondimenti teorico-metodologici dei temi che trattano; gli “oggetti” studiati vengono scandagliati alla luce dell’esperienza personale e dello stato dell’arte della disciplina antropologico-visuale, tanto che alla fine tutti o quasi i temi consueti dell’antropologia visuale sono trattati e il libro assume la veste del manuale, sia pure in una forma non tradizionale. Il fine complessivo è quello di fornire degli esempi di etnologia audiovisiva “una proposta che si colloca, nello spostamento tripartito di Lévi-Strauss sul piano della visione, tra l’etnografia visiva, con i suoi dati etnografico-visivi, e l’antropologia visuale, con le sue riflessioni, le sue teorie e i suoi modelli ‘visuali’ di ampio respiro interpretativo. Un’etnologia audiovisiva che si propone come resoconto etnologico costruito principalmente attraverso “immagini e suoni”, meno attraverso le parole della narrazione letteraria. Un’etnologia che si assume il compito di mostrare audiovisivamente ciò che è stato osservato sul campo e i discorsi che ne sono scaturiti, nel tentativo di ricostruire polifonicamente una rete di significati condivisi tra ricercatore e informatori. Un’etnologia che tenga conto, perciò, anche del sonoro” (pp. 12-13).

È la fotografia che coinvolge particolarmente la *verve* analitica di Esposito; di essa viene approfondito ogni aspetto, il suo valore nel metodo della photo-elicitation, il suo

effimero e polisemico rapporto con la realtà, la sua manipolabilità, la sua flessibilità che consente a un autore di mettere in atto un processo riflessivo e analitico nel momento stesso in cui usa le immagini inserendole in una sequenza, in un racconto che produce senso nel corso della sua costruzione – un senso parziale, pronto ad essere “manomesso” da coloro che successivamente utilizzeranno quel *testo*.

Il libro ha uno strettissimo legame con la memoria, sia perché diventa occasione per l'autore di ripercorrere e riflettere sulle sue esperienze di etnologo audiovisivo, sia perché il rapporto fra le immagini e il passato è continuamente sottolineato, essendo le prime non ingenua riproduzione di ciò che è accaduto, ma pre-testo per costruire narrazioni che hanno a che fare con intenzionalità, obiettivi, strategie, desideri appartenenti al presente. Cionondimeno ad esse è affidato il compito di conservare e attivare memorie. L'etnografia, implicitamente viene sottolineato in tutto il volume, è un metodo che comporta la relazione con altre persone, con le quali i significati degli oggetti di studio vengono ipotizzati e prodotti.

Particolarmente interessante, a mio avviso, il capitolo sul processo di santificazione di cui Padre Pio è stato oggetto, fondamentalmente una operazione di destorificazione del corpo che viene fissato nella sua forma presente attraverso pratiche di mummificazione che devono sottrarre il corpo biologico del santo a tutti i mutamenti che subisce un organismo non più vivo. In sostanza sul corpo di Padre Pio viene compiuto un processo di costruzione dell'immagine che deve sostituire la realtà materiale con una realtà ideale, virtuale, “incorruttibile” affidata a una azienda specializzata nella fabbricazione di manichini e maschere. Lo stesso clero che ha autorizzato queste operazioni ha ritenuto che la verità, l'essenza della vita di Padre Pio possa essere comunicata attraverso questo processo di dematerializzazione e conseguente virtualizzazione del corpo del santo. Il caso di Padre Pio mi conferma l'idea che se la fotografia (in essa si condensa il senso dell'immagine) nell'era della modernità ha avuto con la realtà un rapporto di veridificazione a posteriori proponendosi come traccia e testimonianza di un evento accaduto, la specificità della *immagine* (la fotografia nel vecchio senso della parola è una pratica in disuso) postmoderna è quella di anticipare la realtà, di precederla come aveva affermato Baudrillard. Le immagini (ma in fondo anche la scrittura giornalistica) modellano l'evento prima che esso si verifichi o addirittura lo simulano come accaduto: la realtà si risolve nell'immagine, l'immagine è la realtà o è più vera della realtà.

Il fotografo, il santo, due registi e tre film. Temi e riflessioni di etnologia audiovisiva è sostanzialmente un libro di racconti, basato sul montaggio, come metodo etnografico di costruzione di significati aperti. Peccato che, come spesso accade ai libri di antropologia visuale, le immagini non ci sono, per ragioni legate a maggior costo di stampa e copyright.